

IL RICORDO. Appunti inediti su Marco Lombardo Radice scomparso cinque anni fa

Tra i ragazzi nell'isola di via dei Sabelli

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. E i ragazzi? Sono al mare. Tutto illegale si intende. La legge non prevede che i pazienti entrino ed escano dall'ospedale. Così non hanno neppure un pullmino che li porti a destinazione. Gli infermieri hanno preso le loro macchine, li hanno cancellati e via ad Ostia. Rientro previsto alle due, alla fine del turno di lavoro. Per fortuna in questo periodo sono solo sei i pazienti del reparto degenza adolescenti della Neuropsichiatria infantile, così entrano tutti in due macchine. «Ti dovrei accontentare di vedere le loro stanze». Mi accontenterò. Dalle stanze si capiscono molte cose. La prima ha le pareti tappezzate di disegni. «Qui si lavorava con i colori ma ora non abbiamo più materiali». L'arredamento è scarno: un biliardino regalato da un genitore e qualche sedia. Nella seconda troneggia una tv a colori. Accessori: un tavolo lungo e sette, otto sedie, qui si mangia. Alle pareti foto e messaggi. I ragazzi dormono in camere a tre letti, quelli che rimangono più a lungo hanno la camera singola. Le porte non ci sono più, quando ci sono non hanno maniglie. La struttura è malridotta e tuttavia non c'è aria di tristezza non si è presi dall'angoscia dell'ospedale. «Ora finalmente si sono decisi a

opera sua». In Europa già dal dopoguerra si cominciava ad individuare quelle degli adolescenti come condizioni specifiche. In Italia no. Ancora oggi la neuropsichiatria infantile di Roma è l'unica sul territorio nazionale che si occupa di questi casi.

Il reparto dunque si trasforma. comincia a prendere ragazzi dai quattordici ai diciotto anni, anche gravi. I periodi di degenza si allungano a seconda delle necessità e alcune persone rimangono qui per anni. «Questo ovviamente richiedeva un rapporto di stretta collaborazione con il personale paramedico», spiega Bosi — e tra Marco e una parte del personale si creò un legame anche ideologico fatto di solidarietà e di disponibilità che permetteva la gestione di casi complessi che prevedevano ad esempio turni di lavoro più lunghi. Quando Marco muore nell'89 il rapporto si sfilaccia. Il '90-91 è stato il periodo più brutto per il reparto — ricordano — un periodo di grande crisi del gruppo segnato dall'uscita di alcune persone importanti e da una resistenza altrettanto nociva di chi restava. «Ci si è aggrappati al reparto facendo muro contro un nemico invisibile che secondo chi lavorava qui voleva la fine di questa esperienza. Questo ha pesato negativamente sul rapporto con i pazienti». Poi, a poco a poco, si è cominciato a ricostruire. E da oggi esiste il rapporto quasi miracoloso tra medici e personale paramedico? Sì, almeno in parte, resiste. La gita al mare lo dimostra.

Piccoli e grandi ospiti

La gita al mare per la verità dimostra molte cose. Dimostra, secondo Sabatello, che manca nel nostro paese una cultura dell'assistenza, cosicché si è costretti ad agire fuori legge assumendosi delle responsabilità enormi. «Quello che non si riesce a far capire è che l'assistenza psichiatrica all'adolescenza è fatta anche di queste cose. Portare un ragazzo a vedere il Colosseo non è terapeutico di per sé, ma se riesce ad aprirgli un po' il mondo diventa terapeutico. Noi non stiamo facendo della psichiatria sociale, ma semplicemente della psichiatria. Ci troviamo spesso in una situazione paradossale: quello che sappiamo come conoscenza teorica non possiamo metterlo in pratica. E l'incomprensione non riguarda solo gli amministratori o i politici, anche tra altri medici, ad esempio pediatri, a volte trovi difficoltà di comprensione». Su questo tutti concordano: manca un referente esterno. Quella di via dei Sabelli è stata un'isola nell'oceano. Oggi, il problema più importante per chi vi lavora è aprire i collegamenti con il resto del mondo. «Sul piano culturale e scientifico», dice Ferrara, «un referente si sta creando sia pure lentamente. Sul piano amministrativo e politico invece il vuoto è totale. Abbiamo addirittura delle difficoltà a capire con chi dobbiamo parlare di programmazione. La Regione Lazio poi credo sia tra le peggiori».

Storia di Teresa

Tra difficoltà economiche e burocratiche via dei Sabelli resiste ed ospita ragazzi da tutta l'Italia. I età media oscilla tra i 13 e i 18 anni. I ragazzi provenienti da famiglie disagiate sono la maggior parte, ma non gli unici. L'estrazione sociale diventa determinante quando i ragazzi escono da qui. Chi può pagare si permette cliniche costose, assistenza domiciliare. E gli altri?

Teresa è andata via quindici giorni fa, dopo circa due anni trascorsi qui. C'è ancora un manifesto con un gattino che ricorda il suo passaggio nella camera singola in fondo al corridoio. E poi una foto in camera da pranzo capelli neri magrolina un bel profilo. Quando è arrivata qui da un istituto di suore, dove era stata parcheggiata (la mamma morta di aids, il papà come se non ci fosse). Teresa non mangiava e non parlava più. Ora ha ripreso a vivere. La sua nuova dimora è una casa-famiglia messa su da un assistente sociale che lavora in questo reparto. La «Casa di Marco». Marco è ancora presente. Ma allora vi manca una figura come quella di Marco? «No, ci manca Marco».

stanziare i fondi per i lavori. Chiuderemo il reparto, ma solo per pochi mesi, il tempo di rimetterlo in sesto. Del resto questa ristrutturazione si doveva fare da tanto tempo, già da quando c'era Marco».

Gli amici di un tempo

Nel reparto di via dei Sabelli, reso famoso dal film di Francesca Archibugi «Il grande cocomero», seduti intorno ad un tavolo, parliamo dei ragazzi di terapia di soldi e di Marco Lombardo Radice. Marco più semplicemente il cognome non lo usiamo mai. Sarà perché se n'è andato ancora giovane, sarà perché intorno al tavolo ci sono anche quelli che erano i suoi amici. Un'amicizia che si nutre degli stessi interessi professionali. Mauro Ferrara, psichiatra, ha cominciato a frequentare il reparto una decina di anni fa, ancora studente. Oggi divide con Ugo Sabatello la responsabilità dei dodici posti letto. Dario Bosi, psicologo e insegnante, era approdato a via dei Sabelli ancora prima, pochi mesi dopo che Marco, giovane e brillante allievo del professor Bollea, ne avesse l'incarico di mandare avanti quel piccolo reparto. Oggi lavora qui anche lui. «Il paradosso è che, probabilmente, se Marco non fosse morto noi non saremmo qui, regolarmente assenti».

Non si può non partire dai ricordi. «Quando Marco arrivò qui nell'81», racconta Ferrara, «i pazienti erano bambini di tutte le età, affetti da patologie psichiatriche e soprattutto neurologiche. L'atteggiamento dei medici era piuttosto minimalista, lo potremmo definire da "universitari": la selezione dei pazienti avveniva tagliando fuori le patologie più gravi. Insomma, uno psicologo di 17 anni in crisi non arrivava qui. Dove andava a finire? Probabilmente veniva ricoverato insieme agli adulti. La trasformazione di questo reparto in un reparto che si occupava di crisi dell'adolescenza fu

nostra. Io è, per questo, forse, ci piace esibirci quando stiamo male) e ha un modo di starci vicino guardando da un'altra parte come se non volesse offenderti con la sua intelligenza e ti dicesse, nello stesso tempo, «serviti, prendi pure. Ce n'è per tutti. Non ci girerai ma il mio cervello potrebbe perfino esserti utile».

Anche questo fatto che sia sempre circondato da ragazzi più piccoli. Non è esattamente un tipo paterno, non impartisce lezioni su niente. Li attira, li calama, non so come. Credo ascoltandoli. Li ascolta per una quantità di tempo che farebbe impazzire chiunque e poi, immagino, con un minimo tocco del dito indice, sfiora la cornice del quadro che gli hanno mostrato e descritto così verbosamente. È un millesimo di millimetro lo spostamento, ma dopo il quadro è dritto, e sta lì, appeso nel centro esatto del muro e chiunque può fare un passo indietro e guardarselo.

Non è esattamente un tipo paterno. È il tipo del fratello maggiore e credo che avrà schiere di fratelli minori per tutta la vita.

Alcuni anche molto più vecchi di lui. Eravamo nel giugno e poi nell'autunno del 1975. Nel giugno del 1976 usava *Pora con le ali*.



Cinque anni fa moriva Marco Lombardo Radice

Bruno Mancia/Airf

Caro Diario, ho conosciuto Marco

Fogli di quaderno ritrovati. È il giugno e poi l'autunno del 1975. «Sono entrata a casa sua e anche lui non si è esattamente presentato. Ha continuato a fare quello che stava facendo. C'era un sacco di gente» — è il tipo di fratello maggiore e credo che avrà schiere di fratelli minori per tutta la vita». Ricordi di un incontro e di un'amicizia tra i due autori di «Pora con le ali», best seller degli anni Settanta che tanto scandalo ha provocato.

I percorsi di una vita da «eretico»

Marco Lombardo Radice era nato a Roma nel 1950 ed è morto d'infarto a Pieve di Cadore nel 1989. Era medico e neuropsichiatra, quando è morto era direttore dell'Istituto di neuropsichiatria infantile di Roma. Univa alle sue grandi doti di studioso e terapeuta un dialogo d'amore profondo con le persone, i pazienti adolescenti che aveva in cura. Il suo era un lavoro che aveva una ispirazione politica nel senso che la sua attenzione era costantemente presa dall'interesse per i deboli. «Di fatto», scriveva nel 1988, «non faccio più nulla di esplicitamente politico... In verità già 15 anni fa trovavo la "politica" terribilmente noiosa mentre trovo il mio lavoro appassionante. Non sempre... mi fornisce però costantemente una buona risposta alla domanda "perché alzarmi stamattina?". Aveva scelto di lavorare nell'istituzione» anche se sapeva benissimo che la professione privata gli avrebbe dato redditi decisamente superiori. Motivava questa «scelta irrazionale» con «la spinta a confrontarsi e ad esplorare fino ai confini estremi il mondo del disagio psichico ed una "compulsione" a curare dalle determinanti decisamente personali». Aveva deciso di lavorare con gli adolescenti, anche questa una scelta «scarsamente comprensibile» in termini razionali: «Si tratta di un lavoro particolarmente faticoso sul piano psichico, più incerto, mal sicuro e burrascoso di ogni altro settore psichiatrico. Ma è anche un settore che più di ogni altro offre spazio reale e/o fantastico per pensare al proprio intervento come decisivo, salvifico, veramente terapeutico». È la speranza o l'illusione che l'adolescente, anche molto grave, possa essere veramente curato, che il danno non possa essere così profondo da essere irreparabile. Su questa sfida, portata oltre i limiti della sopportabilità, si fondava il lavoro di Marco.

□/B

LIDIA RAVERA

Strana la morte, è l'unico evento davvero prevedibile e normale eppure la senti eccezionale. Soprattutto nella nostra cultura, che la nega. Soprattutto quando si presenta prima del tempo. Così la relativa innocenza del ricordo diventa lo strazio della nostalgia. E la memoria si fa troppo benvola, quasi volesse nutrire il dolore di aver perso una persona, la fa bella, bellissima, meravigliosa. Per questo non mi piacciono molto le ricorrenze di testo Marco pure non le aveva in simpatia, essendo in assoluto, lui, incapace di ogni retorica. Così ho pensato di riesumare un vecchio foglio di Diario (il tempo fin da quand ero piccola, come molte femmine, e non sono ancora uscita a smettere), un ricordo di parecchi anni prima che venisse la morte di Marco.

Tra i fogli nel cassetto

«L'ho conosciuto. Non me l'hanno esattamente presentato. Sono entrata in casa sua e anche lui non si è esattamente presentato. Ha continuato a fare quello che stava facendo. C'era un sacco di gente che andava e veniva. Dopo un po' mi ha fatto vedere una stanza con un divano verde e mi ha detto che potevo vivere lì. Ho ringraziato, mi sono scusata, ho promesso che mi sarei levata dai piedi piuttosto presto, insomma ho messo in moto tutta la mia tonnellata. Lui ha incassato la manfina con una sorta di gentile distrazione. Non mi ha rassicurato come io avrei fatto al suo posto, però non mi ha neanche trattato come un ospite. Mi pare di aver capito che questa è una casa veramente aperta, non ideologicamente aperta. Ci passa della gente

che ha bisogno di stare con Marco o di stare sola, o di stare sola con Marco nella stanza accanto. Io sono molto molto molto intrigata. Mi capita raramente fra l'altro. Allora analizziamo: vengo a sapere che ha un paio d'anni più di me. Eppure mi sembra molto più vecchio. È altissimo e alquanto imponente, però ha i riccioli e dei lineamenti da bambino. Si veste in modo assolutamente improbabile. Non è la divisa della sciatina contro il «vestirsi» di destra o «della mamma». È proprio che non gliene frega niente. Ha camicie sempre molto spiegate, un po' come se ci avesse dormito dentro, non le infilava mai nei pantaloni. Mi sembra che si muova nella vita seguendo un ritmo suo, una sua verità che non ha tanta voglia di comunicare. Certo non concede niente alle forme. Esce dalla pizzeria e vedi che cerca qualcosa con gli occhi. La trova, si ferma: è una fontanella, tira fuori uno spazzolino da denti, il dentifricio e si lava i denti. Il tutto con la massima naturalezza, come se la strada fosse annessa al comodino di casa sua (forse la sua casa è così aperta perché il dentro e il fuori non li tiene tanto separati, lui). Eppure è tutto il contrario di un hippy o freakketone: vengo a sapere che è laureato in medicina. Si è laureato più o meno all'età in cui gli altri stanno ancora pensando «mi iscrivo a lettere o a lingue». Non ho capito esattamente che cosa fa, ma lo lavorava. Vorrei chiederle, ma mi sembra che non sia il tipo contento di parlare di sé (altra stranezza). Bo?»

Qualche mese dopo

«Marco è incredibile per giorni e

giorni giureresti che non ti vede che ti guarda attraverso carno e tutto quanto ma non mi impegna, come tutti gli altri, me compresa, a definire la posizione sentimentale o erotica o ideologica di A rispetto a B e di B rispetto a C e rispetto a D. Poi all'improvviso, mi manda questa lettera. Una vera lunga lettera. E nella lettera mi spiega come sono fatta, a che gioco ho giocato e come è fatto lui e come sono fatti gli altri che sedevano a quel tavolo. È incredibile. Cioè è la lettera più incredibile che ho ricevuto in tutta la mia vita».

Innanzitutto non contiene giudizi definitivi, non boccia e non promuove non dà voti. Analizza, non valuta.

Secondo poi (barocchismo difensivo) è una lettera sommamente affettuosa. Della «sue» tu sei così, cara ragazza, e io ti vedo bene. Ma mi sei cara lo stesso. Quindi risparmiati la fatica di provare rancore per quello che ti ho detto.

Terzo e più importante l'effetto che mi ha fatto. Una bomba di primo mattino. Effetto Salinger. Giuro lo resto così attonita e sedotta soltanto di fronte alla letteratura (certa letteratura). Non sto dicendo che scrive come un padreterno anche se se la cava piuttosto bene. Sto dicendo che ha «quel tono». Mi ha fatto pensare a Seymour Glase. *Un giorno ideale per i pesci banana*. *Alzate l'architrave carpentieri*. Eccetera. È quel tipo di adulto.

Un ex bambino prodigio che tiene da qualche parte dentro di sé, tutta la tristezza di un visione esageratamente chiara delle cose. Credo di aver capito perché mi attrae e perché mi imbarazza. Mi mette in soggezione (sul serio inutile negarlo) almeno in questa sede. C'è qualcosa di eccedente in lui, qualcosa in più come una religione o una predestinazione, un eccesso di sensibilità, una conoscenza non teorica del dolore (la

Maurizio Chierici

TROPICO DEL CUORE

Dall'America Latina al Medio ed Estremo Oriente. Incontrando García Márquez, sulle tracce di Orson Welles, Truman Capote e Graham Greene. A fianco dei bambini delle favelas, dei musulmani della Mecca e di quelli di Sarajevo

Pagine 208, Lire 22.000

Baldini&Castoldi